I GRANDI
ANNIVERSARI
DELL'ATENEO

6 OTTOBRE 2023

PROGRAMMA
E TESTI ADONE

METAMORFOSI E MERAVIGLIA: L'ADONE 1623–2023

MUSICA, PAROLE
E IMMAGINI
PER I 400 ANNI
DEL CAPOLAVORO
DELLA POESIA
BAROCCA ITALIANA

A CURA DI
CLIZIA CARMINATI

PROGETTO DI
ATENEO DI SCIENZE
LETTERE ARTI
+
UNIVERSITÀ
DI BERGAMO

IN COLLABORAZIONE
CON BIBLIOTECA CIVICA
ANGELO MAI

ATENEO DI SCIENZE
LETTERE E ARTI
DI BERGAMO

I GRANDI
ANNIVERSARI

A quattrocento anni dall'edizione principe di una delle opere più estese dell'intera produzione letteraria italiana, l'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo, da sempre attento ai "grandi anniversari", intende celebrare la *vis imaginativa* di Giovan Battista Marino, che trionfa nell'Adone, il suo «poema grande».

Un progetto, quello dell'enorme "macchina" testuale mariniana, montata con caparbia sapienza e finemente cesellata in ogni sua ottava, che culmina nella primavera del 1623, dopo numerosi anni di travagliata gestazione e poco prima della morte di quel «felice ingegno» che fu il suo autore.

La ricorrenza del quarto centenario dalla prima stampa dell'opera, elaborata a Parigi presso il tipografo Oliviero di Varano (Varennes), ci offre l'occasione per tornare a riflettere su un poeta e, soprattutto, su un'opera che non gode (del tutto ingiustamente!) di particolare fortuna ai nostri giorni, anche in ambito scolastico.

Eppure l'Adone è una miniera d'invenzioni poetiche, di dettagli raffinati, d'icastiche rappresentazioni, di metamorfosi e di meraviglia! Dai suoi versi traspare pure il fascino che l'autore subisce per le più recenti scoperte scientifiche e per le applicazioni della tecnica.

Come abbandonarlo all'oblio, dunque? Il percorso costruito dai Soci della nostra Accademia e da studiosi esterni, coordinati dalla prof.ssa Clizia Carminati, mira perciò a ricollocare nella giusta luce un esponente di spicco della cultura barocca e il suo capolavoro, con l'auspicio che l'iniziativa possa trovare il favore del più ampio pubblico della città e del territorio bergamasco.

Dario Personeni
Direttore della Classe
di Lettere e Arti

MUSICA, PAROLE E IMMAGINI PER I 400 ANNI DEL CAPOLAVORO DELLA POESIA BAROCCA ITALIANA

PROGRAMMA

CLIZIA CARMINATI
Un poema di pace

Sigismondo d'India
da IL QUARTO LIBRO
DE' MADRIGALI A CINQUE VOCI
STRANA ARMONIA D'AMORE
Cappella Musicale della Basilica
di Santa Maria Maggiore Bergamo

FRANCESCO ROSSINI
Propaganda barocca

GIOVANNI CARLO
FEDERICO VILLA
Un poema-collezione

DEBORA ZUIN
lettura di *Adone*
canto XIII, ottave 157-167

MARCO BERNUZZI
Adone ucciso due volte

Sigismondo d'India,
dalle MUSICHE A DUE VOCI
PENSIERI DI NOVELLA AMANTE
Cappella Musicale della Basilica
di Santa Maria Maggiore Bergamo

ELISABETTA OLIVADESE
Modernità del mito:
metamorfosi e meraviglia

FEDERICA CHIESA
Marino e l'*Adone* alla Mai

DEBORA ZUIN
lettura di *Adone*, canto VII
ottave 232-249

Intermezzi musicali
a cura della Cappella Musicale
della Basilica di Santa Maria
Maggiore in Bergamo

—soprani
Kubo Chiharu, Jiyeong Son
—alti
Marta Fumagalli,
Isabella Di Pietro
—tenore
Paolo Tormene
—basso
Filippo Maria Tuccimei
—cembalo
Tomas Gavazzi

[concertazione e direzione]
Cristian Gentilini

/

Mostra bibliografica virtuale
a cura di Federica Chiesa
e Lorenza Maffioletti

Musica assomigliata allo stato dell'amante
(Giovan Battista Marino [1569-1625], *Rime parte seconda*, Venezia, Giovan Battista Ciotti, 1602, p. 11)

Intonazione di Sigismondo d'India [1582ca-1629], *Il quarto libro de' madrigali a cinque voci*, Venezia, Ricciardo Amadino, 1616.

Strana armonia d'amore
anch'egli al tuo cantar forma il mio core.
Son del canto le chiavi
i begli occhi soavi;
son le note e gli accenti
i miei pianti e i lamenti;
i sospiri, i sospiri; acuti e gravi
son anco i miei tormenti.
In ciò sol differenti,
Donna, che quel concento che tu fai
ha le sue pose; il mio non posa mai.

Giovan Battista Marino, *L'Adone*,
Parigi, Oliviero di Varano, 1623

canto XIII

[La maga Idonia cerca di distillare un filtro d'amore per far innamorare di lei Adone, ma qualcosa va storto...]

157.
Prende l'ampolla abominanda e ria,
e quel forte velen tempra e compone
che, se fusse qual crede e qual desia
nonché le voglie infervorar d'Adone,
far vaneggiar Senocrate poria,
e d'illecite fiamme arder Catone.
Ma non tutto quel male e quello scempio
permette il Ciel, che si promette l'empio.

158.
La rea ministra, ch'al Garzon la mensa
dopo la Nana ha d'apprestare in uso,
mesce il vin con quel sugo, e gli dispensa
ne l'aurea coppa il maleficio infuso.
Ma, non pari l'effetto a quel che pensa,
il disegno fellon lascia deluso;
a pena ei l'acqua perfida ha bevuta
che súbito di fuor tutto si muta.

159.
Tutte le membra sue (mirabil mostro!)
impiccioliro e si velár di penne:
e di verde, e d'azurro, e d'oro, e d'ostro
piumato il corpo in aria si sostenne.
S'ascose il labro, anzi aguzzossi in rostro,
la bocca, il mento, il naso osso divenne;
divenne carne l'incarnata vesta,
e si fece il cappel purpurea cresta.

160.
Ne le dita, che fatte ha piú sottili,
spuntan curve e dorate unghie novelle;
fregian ristretto il collo aurei monili,
si raccoglie ogni braccio entro la pelle,
si ritiran le man bianche e gentili,
e s'allargano in ali ambe l'ascelle.
Due gemme ha in fronte, ond'esce un dolce lume,
sí che piú vago augel non batte piume.

161.
Venere bella, ahi qual perfidia, ahi quale
forte ventura il tuo bel Sol t'ha tolto?
La beltá, del tuo foco ésca immortale,
ecco prende altra spoglia, ed altro volto.
Strano malor del calice infernale,
in cui tosco maligno era raccolto:
l'incantata bevanda ebbe tal forza
che fu possente a trasformar la scorza.

162.
Fusse del Nume che 'l difende e guarda
providenza divina, o fusse caso,
quando il vetro pigliò la Maliarda
scambiò per fretta e per errore il vaso.
Quel che fa che d'amore ogni cor arda
(simile in tutto a questo) era rimaso;
ed ingannata da l'istessa forma
in sua vece adoprò quel che trasforma.

163.
Tosto che s'è del fallo Idonia accorta,
mezo riman tra stupida e dolente.
Per trascuragin sua vede che porta
l'amoroso rimedio altro accidente.

— Oimè misera — grida — oimè, son morta! —
e piagne invano, invan s'adira e pente.
Il crin si svelle, il petto si percote,
stracciasi i panni, e graffiasi le gote.

164.
Giá fuor de la prigion libero vola
d'abito novo il novo augel vestito.
Lamentarsi vorria, ma la parola
non forma (come suol) senso spedito,
e gorgheggiando da l'angusta gola
de la favella invece esce il garrito;
né de l'umana sua prima sembianza
(tranne sol l'intelletto) altro gli avanza.

165.
L'intelletto e 'l discorso ha solo intero,
onde qual è, qual fu conosce a pieno.
Rimembra il dolce suo stato primiero,
e disegna al suo ben tornar in seno.
Poi sentendosi andar cosí leggiero
per l'immenso del Ciel campo sereno,
mentre a l'albergo usato il camin piglia,
di tanta agilitá si meraviglia.

166.
Lascia di quella ricca aurea contrada
il sotterraneo infausto empio soggiorno,
passa le grotta, e per la nota strada
fa nel superior mondo ritorno.
Ferma il Sole i destrieri, ovunque ei vada,
férmansi i vènti a vagheggiarlo intorno,
e secondando il va da tutti i lati
musico stuol di cortigiani alati.

167.
Del superbo diadema e del bel manto
le pompe a prova ammirano e i colori;
e con ossequii di festivo canto
gli fan per tutto il Ciel publici onori.
Non ha mai la Fenice applauso tanto
da l'umil plebe degli augei minori
qualor cangiando il suo sepolcro in culla
ritorna di decrepita fanciulla.

Pensieri di novella amante
Intonazione di Sigismondo d'India, *Le musiche a due voci*, Venezia, Ricciardo Amadino, 1615

[Queste ottave, pubblicate con la partitura ben 8 anni prima dell'uscita del poema, sono il primo suo brano a stampa in assoluto. Confluiranno poi, con qualche variante, in Giovan Battista Marino, *L'Adone*, Parigi, Oliviero di Varano, 1623, canto XII, ottave 198-207]

I. [198]
«Ardo, lassa, o non ardo? ahi qual io sento
strano nel cor non conosciuto effetto?
È forse ardore? ardor non è, ché spento
l'avrei co 'l pianto: è ben d'amor sospetto.
Sospetto no, piú tosto egli è tormento.
Come tormento fia, se dà diletto?
Diletto esser non può, poi ch'io mi doglio,
e congiunto al piacer sento cordoglio.

II. [199]
Ma se non è piacer, né meno affanno,
dunque è vano furor, dunque è follia.
Ma folle esser non può chi 'l proprio danno
conosce, e teme, e di fuggir desia.
Forse è amor? non è amor, s'io non m'inganno;
odio però non è: che dunque fia?
Che fia, misera, quel ch'il cor m'ingombra?
Certo è pensier, o di pensier un'ombra.

[...]

VI. [203]
Io gelo dunque, io ardo, e non sol ardo:
son ferita, e legata, e son accesa.
Sento la piaga, pur non veggio il dardo;
le catene non trovo, e pur son presa.
Presa son d'un soave e dolce sguardo
che fa dolce il dolor, dolce l'offesa.
Se quel ch'io sento è pur cura amorosa,
amor, per quel ch'io sento, è gentil cosa.

[...]

VIII. [207]
Anzi amiamo, e speriamo. Amor vien raro
senza speranza; io chiederò mercede.
Credi che deggia amor d'amor avaro
a tant'amor mostrarsi, a tanta fede?
Io credo no, io credo sì che l'amaro
cor gioirà col dolce: il cor che crede?
Spera ben, teme mal. Misero core,
tra questi rei pensier s'aggira amore!»

Giovan Battista Marino, *L'Adone*, Parigi, Oliviero di Varano, 1623

canto VII

[Inno ad Amore: si immagina cantato, con l'accompagnamento di uno strumento a corda, dalla musa Talia]

232.
«Amor è fiamma che dal primo e vero
foco deriva, e 'n gentil cor s'apprende,
e rischiarando il torbido pensiero
altrui sovente il desir vago incende;
e scòrge per drittissimo sentiero
l'anima al gran principio ond'ella scende,
mostrandole quaggiú quella che pria
vide lassú, bellezza e leggiadria.

233.
Amor, desio di bel, virtú che spira
sol dolcezza, piacer, conforto e pace,
toglie al cieco Furor l'orgoglio e l'ira,
gli fa l'armi cader, gelar la face.
Il forte, il fier, che 'l quinto cerchio aggira
a le forze d'Amor vinto soggiace.
Unico autor d'ogni leggiadro effetto,
sommo ben, sommo bel, sommo diletto.

234.
Ardon lá nel beato alto soggiorno
ancor d'eterno Amor l'eterne Menti.
Son catene d'Amor queste, che 'ntorno
stringon sí forte il Ciel, fasce lucenti.
E questi lumi, che fan notte e giorno,
son del lor fabro Amor faville ardenti.
Foco d'Amor è quel ch'asciuga in Cielo
a la gelida Dea l'umido velo.

235.
Ama la Terra il Cielo, e 'l bel sembiante
mostra ridente a lui che l'innamora,
e sol per farsi cara al caro amante
s'adorna, il sen s'ingemma, il crin s'infiora;
i vapor da le viscere anelante,
quasi a lui sospirando, essala ognora.
1 rauchi suoni, i crolli impetuosi
gemiti son d'Amor, moti amorosi.

236.
Né giá l'amato Cielo ama lei meno,
che con mill'occhi sempre la vagheggia;
a lei piagne piovoso, a lei sereno
ride, e sospira a lei quando lampeggia.
Irrigator del suo fecondo seno,
in vicende d'Amor seco gareggia,
e fa ch'ella poi gravida germoglie
piante e fior, frutti e fronde, erbette e foglie.

237.
Qual sí leggiero o sí veloce l'ale
spiega per l'ampio ciel vago augelletto,
cui de l'alato arcier l'alato strale
e non giunga, e non punga insieme il petto?
qual pesce guizza in freddo stagno, o quale
cova de' fiumi il cristallino letto,
cui non riscaldi Amor, ch'entro per l'onde
vivi del suo bel foco i semi asconde?

238.
Nel mar, nel mare istesso, ove da Theti
ebbe la bella madre umida cuna,
piú che del pescator, d'Amor le reti
han forza, e regna Amor piú che Fortuna.
E perché da Pittori e da Poeti
ignudo è finto, e senza spoglia alcuna,
se non perché sott'acqua a nuoto scende
e del suo foco i freddi Numi accende?

239.
Segue il suo maschio per le vie profonde
la smisurata e ruvida Balena.
Va dietro a la sua femina per l'onde
ondeggiando il Delfin con curva schiena.
Qui con lingua d'Amor muta risponde
a l'Angue lusinghier l'aspra Murena.
Lá con nodi d'Amor saldi e tenaci
porge una Conca a l'altra Conca i baci.

240.
Amano l'Acque istesse: elle sen vanno
al fonte original, ch'a sé le 'nvita;
e s'al bel corso, che lasciar non sanno,
è precisa la via piana e spedita,
tal con forza amorosa impeto fanno
che s'apron, rotti gli argini, l'uscita.
In seno il mar l'accoglie, e 'n lor trasfonde
prodigamente il proprio nome e l'onde.

241.
Ricetta il Tortorel con la compagna
(bello essempio di fede) un ramo, un nido,
E se l'un poi vien men, l'altra si lagna,
e fère il Ciel di doloroso strido.
La Colomba gentil non si scompagna
dal consorte giamai diletto e fido:
coppia in cui si mantien semplice e pura
l'innocenza d'Amore e di Natura.

242.
Teme il Cigno d'Amor la face ardente
vie piú che 'l foco de l'eterna sfera,
e piú d'Amor l'artiglio aspro e pungente
che de l'Aquila rapida e guerrera.
L'Aquila ancor del fulmine possente
ministra, e d'ogni augel Reina altera,
nol teme meno, anzi d'altrui predace
fatta preda d'Amor, d'Amor si sface.

243.
Il fier Leon con la Leonza invitta
Amor sol vince ed al suo giogo allaccia.
Piú da l'aurato stral geme trafitta
l'Orsa crudel, che da lo spiedo in caccia.
Fa vezzi al Tigre suo la Tigre afflitta,
lo qual co' piè levati alto l'abbraccia.
Posa il Destrier non trova, e par che piene
sol del foco del core abbia le vene.

244.
Spira accesa d'Amor tosco amoroso
la Vipera, peggior d'ogni altra biscia:
ella per allettar l'Aspe orgoglioso
d'oro si veste, e 'ncontra al Sol si liscia.
Corregli in grembo, e lo scaldato sposo
seco insieme si stringe, e seco striscia:
son baci i morsi, e sí gl'irrita Amore
che di piacer l'un morde, e l'altro more.

245.
Dal suo Monton non lunge, a piè d'un lauro,
mentr'ei pugna per lei, stassi l'Agnella,
e per dargli al travaglio alcun restauro,
se riede vincitor, gli applaude anch'ella.
Arde il robusto e giovinetto Tauro
per la Giovenca sua vezzosa e bella,
e ne' tronchi per lei l'armi ritorte
aguzza, e sfida il fier rivale a morte.

246.
Non ch'altro, i tronchi istessi, i tronchi, i tralci
senton dolci d'Amor nodi e ferite.
Chi può dir com'agli Olmi e com'ai Salci
l'Edra sempre s'abbarbichi, e la Vite?
E chi non sa che, se con scuri o falci
da spietato boschier son disunite,
lagrimando d'Amor cosí recise,
si lagnan de la man che l'ha divise?

247.
Fronda in ramo non vive, o ramo in pianta,
cui non sia dato entro la ruvid'alma
sentir quella virtú feconda e santa
che con nodo reciproco le 'ncalma.
Con sibili amorosi Amor si vanta
far sospirare il Frassino e la Palma.
Baciansi i Mirti, e con scambievol groppo
Alno ad Alno si sposa, e Pioppo a Pioppo.

248.
Ma qual sí dura o gelida si trova
cosa quaggiú, che ferro agguagli o pietra?
La pietra e 'l ferro ancor baciansi a prova,
né dal rozo seguace ella s'arretra.
Da viva pietra, ov'altri il tratti e mova,
vive d'Amor faville il ferro spetra;
e 'l ferro istesso intenerito e molle
in fucina d'Amor s'incende e bolle.

249.
S'Amor dunque sostegno è di Natura,
s'Amor è pace d'ogni nostra guerra,
s'a le forze d'Amor forza non dura,
se le glorie d'Amor meta non serra,
se la virtú de l'amorosa arsura
in ciel regna, in abisso, in mare, in terra,
qual fia, che non adori, alma gentile
le catene d'Amor, l'arco e 'l focile? —